

L. GEYMONAT. — *Il problema della conoscenza nel positivismo*. — Torino, Bocca, 1931 (8.º, pp. VIII-230).

Credo che l'autore di questo libro sia uno studioso molto giovane; tale almeno egli si rivela non solo nella forma di certe critiche e nella non piena padronanza nel riassumere il pensiero degli scrittori che espone, ma anche — e in un modo più simpatico — nella spregiudicatezza con cui imprende a difendere una filosofia molto screditata e a preconizzarle un nuovo avvenire. Invece i suoi maestri, che sono vecchi, non hanno avuto questo coraggio ed hanno supplito con l'astuzia, prendendo i colori dell'ambiente e ricoprendo sotto di essi le antiche e non mai smesse abitudini mentali. La filosofia da restaurare è il positivismo, il genuino e schietto positivismo, che, agli occhi dell'autore, appare molto più perfetto alle origini comitiane che non nelle successive interpretazioni empiristiche ed evolucionistiche, e che pertanto si tratta per lui di ricondurre alle prime fonti. E, poichè negli ultimi decenni il pensiero idealistico aveva preteso di radere al suolo tutte le costruzioni del positivismo, l'opera restauratrice del Geymonat assume naturalmente il carattere di una *destructio destructionum*, di un attacco a fondo contro l'idealismo, per polverizzarne le critiche e mostrare come da esse esca affatto illeso e indenne il nucleo vivo della filosofia positivistica.

Vien fatto però di osservare che il Geymonat, come molti giovani che credono oggi di essersi spinti molto in avanti, sia alquanto in ritardo. Noi che un tempo amammo chiamarci idealisti e anti-positivisti, siamo ormai del tutto indifferenti a queste denominazioni. Noi non crediamo più in questi generi filosofici, che vorremmo esorcizzare, come furono già esorcizzati i generi letterari. Anzi, se la nostra confessione potesse passare senza scandali, vorremmo aggiungere che aborriamo il nome d'idealismo, per l'abuso che se n'è fatto, molto più di quel che abbiamo potuto per il passato aborrire il nome di positivismo. Questa però non è che una nota sentimentale; da un punto di vista teoretico, crediamo che il rifiuto dei generi filosofici possa renderci più vigili e scevri di pregiudizi nell'apprezzare lo schietto pensiero e la robusta personalità intellettuale, sotto qualunque insegna si presentino.

Lo studio del Geymonat ci si palesa pertanto — *prima facie* — con un aspetto alquanto antiquato. Ma faremmo torto alla nostra professione nominalistica (almeno nei riguardi delle denominazioni delle scuole filosofiche) se convertissimo la prima impressione in una prevenzione. Vediamo piuttosto che cosa ci offre l'autore sotto l'insegna a lui cara. Egli ci dà innanzi tutto una esposizione molto sommaria e non sempre perspicua della dottrina della conoscenza del Comte, del Mill, dello Spencer, del Mach, del Taine, dell'Ardigò e di altri minori. Leggendo questa rassegna, non si riesce a individuare il punto di vista proprio e distin-

tivo della gnoseologia positivistica. E che non si tratti di sola oscurità di esposizione, ma di un'oscurità più profonda, ci è documentato dal brano seguente che conclude tutta la ricerca: « Come idea centrale della gnoseologia positivistica ci si è dimostrata (e questo è il frutto principale del lavoro) l'irriducibilità dell'oggetto al soggetto e del soggetto all'oggetto nell'attuarsi complesso delle loro relazioni. E si è così compreso che la trascendenza del mondo rispetto all'uomo non è trascendenza di un non intelligibile, ma irriducibilità dell'intelligibile all'intelligente; e, analogamente, l'immanenza non è immanenza del conosciuto nel conoscente, ma immanenza di ogni oggetto di un nuovo atto conoscitivo nel complesso degli oggetti già relativi al soggetto e perciò in qualche modo già conosciuti » (p. 230). Questa caratterizzazione pecca nel tempo stesso per difetto e per eccesso: per difetto, perchè tutte le correnti fenomenistiche e monistiche, che formano tanta parte del positivismo, son tagliate fuori di questa filosofia; per eccesso, perchè la generica designazione dualistica è comune tanto al positivismo (come l'autore l'intende), quanto ad altri sistemi, p. es. allo spiritualismo. Essa non ha dunque un valore distintivo e individuante.

Una seconda parte del libro è dedicata alla polemica anti-idealistica. Ed è anche la parte più debole, perchè l'autore si sofferma a notare con compiacenza piccole o presunte contraddizioni e aporie in questo o in quel sistema, senza rendersi conto che, così facendo, se ne scalfisce solo la superficie, ma non se ne intacca l'interno nucleo. Segue infine un tentativo di ricostruzione positivistica del Geymonat, in cui sono da approvare alcune generiche esigenze mentali: quella, p. es., di voler essere aderente all'esperienza, di voler salvare una propria ragione d'essere del mondo oggettivo contro le pretese del soggettivismo idealistico (berkeleyano o fichtiano), e, principalmente, quella di considerare l'intellezione « come un atto che non crea una prima relazione conoscitiva, ma approfondisce e determina relazioni già confusamente esistenti ». Tuttavia, nell'abbozzo dell'autore non riusciamo a trovare ancora nulla di specificamente positivistico; troviamo piuttosto degl'inaspettati riecheggiamenti di ben note dottrine idealistiche, p. es. della dottrina crociana della storia, con qualche variante, però, in senso peggiorativo. Dice infatti l'autore: « La storia non è nè scienza nè arte, ma il primo momento della filosofia; la quale però non si riduce tutta a storia, perchè nella storia non è superata la molteplicità del reale, inquantochè, se nella storia è una la forma, sotto cui si è visto questo reale (la forma del suo prodursi), non risulta affatto uno il reale che si produce. La storia può quindi concepirsi come il momento della conoscenza filosofica, in cui sono posti i dati nella loro molteplicità, per essere ordinati in un sistema unitario ». Dov'è da notare un regresso rispetto allo stesso Comte, che, come ricorda l'autore, aveva accettato la veduta del Pascal (meglio avrebbe detto di Platone, a cui in ultima istanza risale), secondo cui « *toute la succession des hommes, pendant la longue suite des siècles, doit être considérée*

*comme un seul homme, qui subsiste toujours et qui apprend continuellement* ».

All'autore, che ha trascritto questo brano e che ha mostrato di attribuirgli grande importanza, sfugge che in esso è implicita la critica della propria concezione della storia come una molteplicità non unificata.

G. D. R.

ALDO FERRABINO. — *Rassegna di storia antica* (nella *Nuova antologia* del 1.º agosto 1931, pp. 386-91).

Il professor Ferrabino è un professore di storia antica che si è messo, con molto zelo, a negare la storia in sè stessa, perchè egli reputa stoltezza nè più nè meno che i concetti di civiltà, progresso e libertà, sui quali la storia si muove e senza i quali cade a terra; e dice che lo storico non ha altro ufficio che di trarre al suo tribunale gli uomini e i popoli, e dimostrare che hanno errato per colpe morali o per limitatezza d'intelligenza, e piangere sui loro peccati, e sui suoi proprii, perchè anch'esso sa di essere peccatore (1). Ha scritto un saggio per sostenere che il secolo decimonono non fu, quale tutti concordemente lo stimano, il secolo della storia, perchè quel secolo idiota non capì nulla della storia, avendola trattata come un valore oggettivo, e il solo che ebbe un lume di verità fu il Manzoni, quello soprattutto della *Colonna infame* e della *Rivoluzione francese*, del quale nessuno storico ha voluto mai sapere (2). È egli veramente, questo professor Ferrabino, un'anima straziata e dolente, ossessa dei peccati altrui e proprii? In questo caso, bisognerebbe avergli umana compassione, come a un povero afflitto. Ma io temo (e il fatto che egli accusi i peccati degli altri, e scriva anche qualche malignità o volgarità, ma non si ripieghi poi sui suoi proprii, me n'è indizio), io temo che egli sia uno di quei parecchi che ho incontrati nella mia lunga vita di studioso, i quali, privi di sufficiente attitudine speculativa e critica, sentono pure il bisogno di rappresentare una grande parte sulla scena letteraria e scientifica, e si danno a coltivare un loro *dada*, che essi s'immaginano che conferisca alle loro persone un aspetto originale, e soprattutto austero, sublime o terribile. Potrebbero essere forse modesti e utili filologi, e invece si fanno vedere ad affaticarsi nella non erculeo impresa di metter le brache al mondo, che va a suo e non a lor modo. Veramente, come nessuno, nella bene istruita Italia odierna, filosofica e storiografica, prende sul serio i pensamenti del prof. Ferrabino, e nell'altra

(1) Si veda nell'appendice della mia *Storia della storiografia italiana* 2, II, 247-9.

(2) Si veda una nota nel mio volumetto *Alessandro Manzoni* (Bari, 1930), pp. 53-4.